

Una famiglia di industriali del marmo: i Pellegrini di Sant’Ambrogio

Nel corso di una raccolta di documentazione d’archivio in vista della stesura dei testi per un volume su marmi e lapicidi di Sant’Ambrogio, dall’età romana all’età napoleonica, ho voluto cimentarmi nella ricostruzione delle genealogie delle maggiori famiglie di quella località e delle località marmifere vicine (San Giorgio, Monte, Domegliara, Gargagnago, Mazzurega e Cavalo) cioè di gruppi famigliari da molti secoli coinvolti nell’estrazione, nella lavorazione e nei trasporti di marmi e pietre del luogo. Questo ha permesso di esplorare in maniera approfondita l’economia di una comunità che basa senz’altro i suoi redditi anche sull’agricoltura, ma in particolare proprio sull’industria lapidea.

I risultati di quella ricerca sono raccolti in una cinquantina di grossi fascicoli nei quali ho tentato di sistemare, almeno per sommi capi e producendo ampi stralci di alberi genealogici, le storie di altrettante famiglie che sono qui attestate – quasi tutte – almeno dal xv secolo, da quando cioè gli archivi veronesi sono in grado di restituirci, con non eccessiva parsimonia, dati personali di gente comune; e ciò attraverso campioni d’estimo; registri di battesimo, di matrimonio e di morte; testamenti e altri atti notarili, cui vanno aggiunti anche atti ufficiali di pubbliche amministrazioni (poca cosa, quest’ultima, per la verità, qualora si escludano i documenti, spesso redatti solo in

forma di appunti, del fondo del Vicariato della Valpolicella).

A mo’ di esempio di ricostruzione di una storia familiare, con particolare riferimento alla ricostruzione degli alberi genealogici, si pubblicano qui di seguito i dati relativi a membri della famiglia Pellegrini, originaria da Mazzurega, trasferitasi ben presto ad Ala nel Trentino e da lì riapprodata in Valpolicella, a Sant’Ambrogio appunto, dove tuttora alcuni suoi discendenti vivono e lavorano, avendo anch’essi alle spalle una lunghissima tradizione di attività nel settore lapideo ancora esercitata da Aldo e suo padre Mario.

Gli esordi di Mazzurega

La nostra storia può iniziare con un Pellegrino I già defunto nel 1411 (e quindi vissuto nel secolo precedente) che è padre di un Pellegrino II e di un Cristoforo: i due fratelli, suoi figli, appaiono appunto in un documento notarile del 1411, con il quale ricevono in affitto, da Giovanni notaio *de Matulinis* del fu Pietro del borgo veronese di San Giorgio, un terreno in località Cavarena di Mazzurega sul quale non è da escludere insistessero cave di lastame¹.

Due anni dopo Pellegrino II e Cristoforo del fu Pellegrino I (e qui dal nome proprio del genitore inizia a formarsi il cognome) compaiono come proprie-

Sottoscrizione autografa di Valentino Pellegrini, figlio del fu Bartolomeo, al sigimbaco di Caterina Mirana di Trento del 22 luglio 1577 (ASVr, Sigimbachi, b. 645, B III, F VIII, n. 110).

Nella pagina a fianco. Testamento del 17 agosto 1589 di Valentino Pellegrini, figlio del fu Bartolomeo (ASVr, UR T, 82/164).

tari di un terreno confinante con una delle 29 pezze di terra in Mazzurega che sono elencate in una donazione *inter vivos* da parte di tale Bono del fu Omobono da Mazzurega².

Pellegrino II del fu Pellegrino I è ancora vivo il 25 luglio 1442 quando compare tra i testimoni, insieme al figlio Donato, alla dettatura delle ultime volontà di Domenico del fu Delaido da Mazzurega³, ma è dato come defunto nel 1458 quando suo figlio Bartolomeo I – assieme a Battista del fu Zanino lapicida da Sant’Ambrogio – presenza alla dettatura di certe convenzioni tra Gaspare del fu Melchiorre da Sant’Ambrogio (un componente della famiglia dei lapicidi Tomezzoli)⁴ e Giacomo da Bussolengo, a proposito di certi diritti che questi avevano su di un mulino posto in riva all’Adige⁵.

Sempre che si tratti della stessa persona e non di un caso di omonimia, Pellegrino II – padre di un Giovanni che il 16 ottobre 1442 partecipa a una vicinia de-

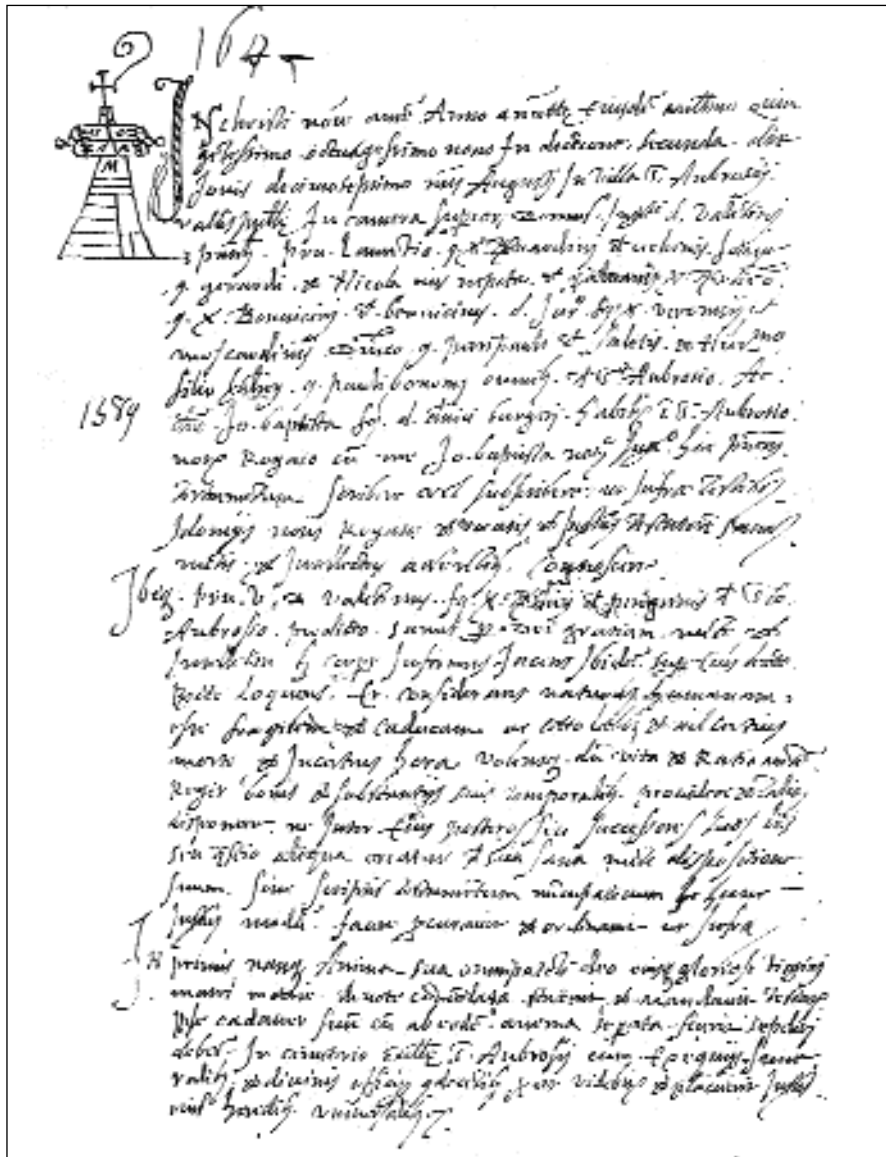
gli uomini a Sant’Ambrogio – doveva essere a quella data morto da poco (è qualificato infatti come *quondam*)⁶. Se, come si è visto, Pellegrino II era dato ancora come vivente il 25 luglio di quell’anno, la sua scomparsa dovrebbe risalire a questo momento.

Da parte sua Bartolomeo I del fu Pellegrino II da Cavarena di Mazzurega risulta presente nel 1476 alla dettatura del testamento di don Corrado da Parma, arciprete della pieve di San Giorgio di Valpolicella, dettato a Ponton di Valpolicella nella casa di abitazione del testatore⁷, che non abita più presso la pieve ma è sceso in basso, dove stanno anche scendendo, tra Sant’Ambrogio e il suo porto, molti altri lapicidi della zona di Monte, di San Giorgio e di Mazzurega.

Tra coloro che scendono nella zona di lavorazione di marmi o pietre più vicina al fiume (grande arteria per il trasporto di materiali lapidei in tutta la pianura padana e nel bacino mediterraneo) è dunque, con il fratello Giovanni, anche il nostro Bartolomeo I da Cavarena, probabilmente anch’egli legato a un mondo di lapicidi all’interno del quale facilmente si verificano spostamenti temporanei anche verso grandi cantieri, ma più spesso definitivi verso nuove cave, nuovi laboratori e segherie alimentate ad acqua, più vicini alle vie di comunicazione.

Dalla Valpolicella ad Ala

Bartolomeo I – già defunto nel 1508 – ha un figlio: Valentino I. Costui, qualificato da Sant’Ambrogio, risulta presente, nel 1508, alla dettatura del testamento di un Gasparino figlio del fu Giambattista Zorzi, assieme a un gruppo di esponenti del mondo marmifero ambrosiano⁸, ma poi le sue tracce documentarie si perdono. Ritroviamo invece Bartolomeo II di un Pel-



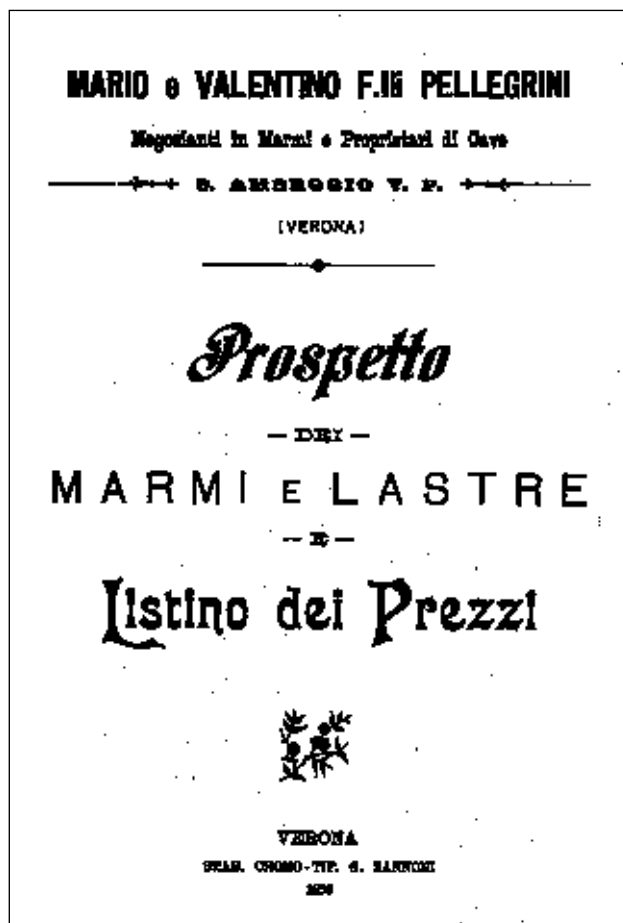
legrino III (fratello di Valentino I?) *de Peregrinis* (e qui il cognome risulta già formato) abitante ad Ala, ma detto ancora da Mazzurega «de Mazurega seu de Ala», che permuta il 29 ottobre 1569 una pezza di terra con tale Giorgio *de Morandinis*: si tratta, con tutta probabilità, di un nipote di Bartolomeo. A noi l'atto interessa perché da esso risulta che questo Bartolomeo II ha avuto tre figli: Antonio (già defunto), Francesco, e ancora un Valentino, quest'ultimo residente a Sant' Ambrogio⁹.

La presenza di questo secondo Valentino si infittisce negli atti successivi¹⁰. Egli, a Pescantina, il 10 febbraio 1589, contraeva matrimonio con Lucia, figlia del fu Bernardino *de Orlandis*: «Valentinus de Peregrinis de Sancto Ambrosio, olim de Ala, contraxit matrimonium cum Lucia figlia quondam Bernardinis de Orlandis»¹¹. Poco dopo, giovedì 17 agosto dello stesso anno, giacendo infermo nel suo letto, dettò le sue ultime volontà, presenti numerosi notabili del luogo, quasi tutti lapicidi, ricordando la moglie e le due figlie (Caterina e Maddalena) e nominando eredi universali i figli Gianmaria I e Nicolò¹².

In atto del 5 luglio 1591 risulta già defunto: infatti suo figlio Gianmaria I (soprannominato Betto) è detto essere orbo di padre. Si tratta di una procura di Giacomo del fu Francesco *de Peregrinis* di Ala nella persona di Gianmaria del fu Valentino e di Bartolomeo figlio di Danesio *de Peregrinis*, redatta dal notaio Giampaolo Rizzi di Sant' Ambrogio¹³.

Potrebbe essere lecito chiedersi anche quale fosse la professione dei Pellegrini fin qui incontrati: i documenti non lo esplicitano mai, ma è verosimile pensare che i membri di questa famiglia appartenessero tutti, fin dalla fine del Trecento, a quel mondo imprendito-

Listino dei prezzi
pubblicato nel 1896
dalla ditta
Mario e Valentino
fratelli Pellegrini (AP).



Nella pagina a fianco.
Bozzetto per il mausoleo
della famiglia Erba
degli architetti
Savoldi e Borsari
in parte realizzato
dalla ditta Pellegrini
al Monumentale
di Milano (AP).

riale e commerciale che caratterizzava l'economia della zona, con interessi tanto sul versante dell'agricoltura come sul versante dell'escavazione, della lavorazione e dei trasporti di marmi e pietre. Lapidici forse no (in questo caso qualche documento avrebbe annotato

questa precisa qualifica professionale) ma imprenditori e commercianti nel settore lapideo lo furono, con tutta probabilità, come lo furono anche alcuni di coloro che tenevano molini per la segazione di marmi in riva all'Adige.

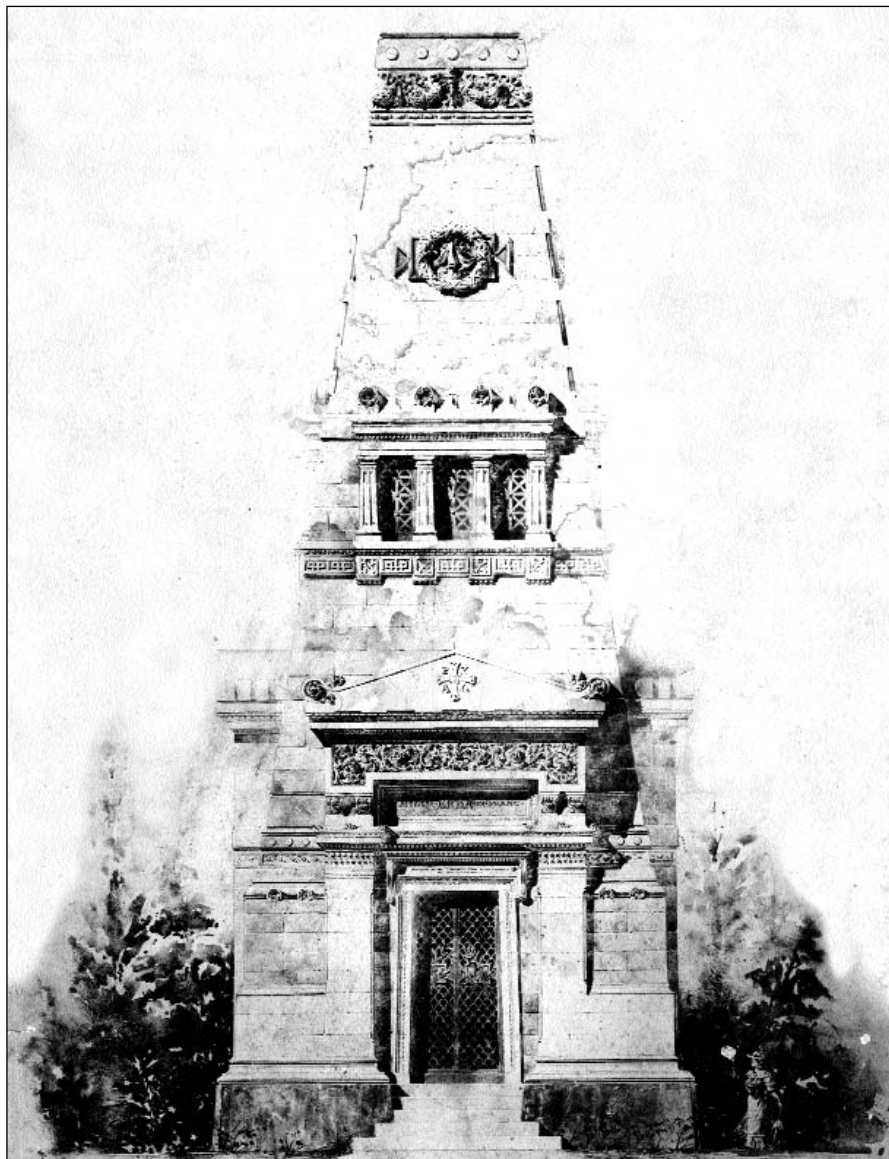
Piú probabile invece che fossero divenuti via via veri e propri lapidici altri discendenti Pellegrini rimasti nella nativa Mazzurega¹⁴.

A questa ultima ipotesi possono far riferimento anche gli stretti rapporti che piú di qualcuno dei Pellegrini ha avuto con l'Adige, sul quale gli ultimissimi discendenti continuavano a possedere una segheria. Probabilmente piú di uno deve aver eseguito trasporti di merci e in particolare di marmi attraverso il fiume. Se non si tratta infatti di una omonimia troviamo un *Bartolomeus filius Peregrini de Ca Sorte*, barcaiolo, testimoniare a un processo intentato a Galasso Coccapani (noto mercante di Ferrara già in società con il mantovano Gabriele Frisoni possessore di cave a Sant'Ambrogio) contro un Cristoforo da Parma, nella barca del quale nel 1515 viaggiavano da Ponton alla volta di Ferrara marmi lavorati e ordinati a Sant'Ambrogio da Coccapani stesso¹⁵.

Il ritorno in Valpolicella

A questo punto della vicenda entra in scena Gianmaria I – un figlio di quest'ultimo Valentino – che continuerà la discendenza dei Pellegrini di Sant'Ambrogio accanto a quella di un Giacomo di Francesco rimasto ad Ala e forse stretto parente di quel Francesco del fu Pellegrino da Mazzurega, detto Zampara, che andrà a stabilirsi a Illasi¹⁶.

Questo Gianmaria I sposa nel 1598 Margherita, figlia di Gabriele *de Georgiis*, da Sant'Ambrogio: l'atto



di dote della moglie è redatto l'8 ottobre dal notaio Giulio Bonaventurini da Pescantina¹⁷. Egli è personaggio di spicco non solo nel mondo ambrosiano, ma nell'ambito stesso della Valpolicella: è infatti membro del Consiglio dell'intera valle negli anni 1615, 1616 e 1617. Del resto anche suo figlio Valentino III prenderà posto nel Consiglio nei successivi anni 1618, 1619, 1622 e 1642¹⁸. Gianmaria testa una prima volta il 14 agosto 1620, sempre a Sant'Ambrogio, ricordando il fratello Nicolò (bandito dallo Stato Veneto per un qualche reato), la moglie Margherita (figlia di Gabriele Zorzi) e i figli Gabriele, don Silvio, Valentino III (con il figlio Benedetto), Dorothea, Marietta (moglie di Agostino di Ognibene Zorzi) ed Elisabetta¹⁹. Deve essere vissuto però almeno fino al 1626 perché in quest'anno, il 13 aprile, detta, sempre a Sant'Ambrogio, un secondo testamento²⁰.

Nell'estimo del 1628 – quando Gianmaria è da poco defunto – i suoi eredi risultano senz'altro i maggiori possidenti di tutto il Comune di Sant'Ambrogio, con 13 campi valutati 120 ducati il campo (totale 1560 ducati) in contrada delle Pezze; con 3 campi e mezzo valutati 90 ducati il campo (totale 315 ducati) in contrada della Cagnova; con 3 campi e mezzo valutati 70 ducati il campo (totale 245 ducati) in contrada di Carpene a Montindon; con un campo e mezzo valutato 40 ducati il campo (totale 60 ducati) in contrada dell'Arca; con un campo e mezzo valutato 70 ducati il campo (totale 105 ducati) in contrada Narguari; con 3 campi valutati 25 ducati il campo (totale 75 ducati) in contrada Corgnan; con un campo valutato 120 ducati (totale 120 ducati) in contrada Casalbon; con 2 campi di bosco valutati 5 ducati il campo (totale 10 ducati) in contrada della Cagnova; con 3 campi valutati 10

Valentino Pellegrini
sul finire dell'Ottocento
portò l'azienda
a un ruolo di primo piano
assieme al fratello Mario.



ducati il campo (totale 30 ducati) in contrada Montindon; per un totale complessivo di 2.520 ducati, contro i valori dichiarati di pochissimi altri locali che arrivavano forse a possedere la metà e questi beni, e contro una massa di contribuenti che denunciano proprietà il cui valore non raggiunge che qualche centinaio di ducati²¹.

Grossi possidenti terrieri dunque, questi Pellegrini, il che non esclude, anzi ci rende sempre più convinti,

che se su alcune terre potevano prosperare la vite, l'olivo e i cereali, su altre fossero aperte cave per l'estrazione di marmi, di pietre, sassi da costruzione e da calce.

La peste del 1630

Gianmaria I ebbe – oltre a Nicolò (il bandito), padre a sua volta di un figlio di nome Flaminio – un altro fratello: Filippo. Lo si evince da un atto redatto il 25 febbraio 1623 dal notaio Lavori²². Sono testimoniati dai documenti anche due suoi figli, oltre al già citato Valentino III che ebbe pure un Gabriele: ce lo ricorda il testamento di quest'ultimo redatto a Sant'Ambrogio il 6 agosto 1630, imperversante la peste che se lo portò via²³, così come si portò via la moglie Franceschina, il figlio naturale Giovanni, avuto da tale Maddalena, sua concubina, e battezzato a San Giorgio il 30 agosto 1621²⁴.

Quella peste si portò via anche altri membri della schiatta. Una *Poliza deli morti del chomun di santo Ambroso da Pasqua di resuretion in qua* ci informa che nella famiglia di *Chabriel* Pellegrini morirono in quella circostanza quattro maschi e quattro femmine²⁵. Morti di peste i suoi famigliari, Gabriele nominò suo erede il fratello Valentino III (con un legato alle due figlie di costui, Margherita e Caterina). Quest'ultimo deve essere sopravvissuto alla terribile epidemia perché morirà di morte naturale nel 1656, alla bella età di 63 anni. Il suo corpo sarà sepolto nella chiesa di Sant'Ambrogio dove era una tomba di famiglia, che ben attesta l'importanza dei Pellegrini nella società ambrosiana²⁶.

Sempre da testamento di Gabriele si apprende di una particolare sua beneficenza a favore della chiesa

Mario (Zeno) Pellegrini,
fratello di Valentino.



parrocchiale: «Item per ragion di legato lascia e lega che gli eredi siano tenuti et obbligati fabbricando nella chiesa di Sant'Ambrogio predetta per farli la balaustrada che va fatta a detta chiesa»²⁷. Si tratta dunque di un importante lavoro di arredo della chiesa che era stata di recente interamente ricostruita: probabilmente la balaustrata, senza dubbio in marmo (fornito forse dalle stesse cave dei Pellegrini?), era quella che divideva il presbitero dalla navata.

Valentino III di Gianmaria I, il fratello ed erede di Gabriele, acquistava il primo luglio 1622, dalla Camera Fiscale di Verona, i beni di Alberto Alberti detto *Gozato*, da Sant'Ambrogio, che gli erano stati confiscati, a seguito di una condanna al bando, dalla Repubblica di Venezia²⁸. Doveva avere avuto altresì egli stesso qualche guaio con la giustizia: il 13 gennaio 1627 dettò infatti un suo testamento nelle carceri del Capitano di Verona, ricordando, oltre alla moglie Caterina, i figli Benedetto, Margherita e Caterina, e nominando erede il figlio Melchiorre che all'epoca aveva 10 anni²⁹.

Questo Valentino ebbe numerosi fratelli fra cui un Silvio, battezzato il 22 aprile 1598³⁰ che diverrà poi sacerdote, nonché figlie e figli, fra cui un Gianmaria III, battezzato nel 1640, che sarà il continuatore del ramo degli attuali Pellegrini e che a 15 anni sposò Antonia Egidi (o Zilli) – figlia di quel Felice che è pure personaggio di spicco nella società ambrosiana dell'epoca³¹ –, mettendo poi al mondo un Valentino IV nel 1656, un Melchiorre nel 1660 (che se ne andrà in seguito a vivere a Foligno), un Giovanni nel 1662, un Giuseppe nel 1669 (che diverrà sacerdote), un Felice nel 1670, un Marco nel 1675 e un Antonio nel 1677³².

Altro figlio di Valentino III, accanto a Gianmaria III, è Domenico, dal quale discende un ramo secondario della famiglia. Egli ebbe infatti due figli: Gabriele e Marco (che testa nel 1727). A sua volta Marco mette al mondo un Valentino, un Tomio, un Domenico e un Francesco. Ma sarà Gianmaria III a continuare il nostro ramo³³.

L'ingresso nel mondo marmifero

Lasciando perdere altri rami del frondoso albero Pellegrini (saranno ricordati semmai, ma solo in par-

te, nell'albero genealogico finale), sappiamo che Giovanni, nato nel 1662 è figlio di Gianmaria III e padre di Gianmaria IV, (presente alla vicinia del 1747, e iscritto alla confraternita dei Santi Coronati negli anni 1756-1760), di un Silvio, che testa nel 1744, e di un Antonio, presente a una vicinia del 1748. Quest'ultimo Gianmaria, il 31 gennaio 1746, accrescerà la ricchezza della sua famiglia acquistando dal fratello Silvio i beni dell'eredità di don Giuseppe³⁴ che aveva testato il 20 settembre 1735³⁵. Ed è nella casa di quest'altro figlio che a Sant'Ambrogio, il 7 novembre 1745, richiamata la sentenza arbitrale in data 25 settembre 1744 del notaio Giuseppe Baietta, si dividono i beni dei reverendi don Valentino e don Giuseppe Pellegrini tra gli eredi Gianmaria V del fu Felice da una parte e i fratelli Gianmaria IV, Antonio e Silvio, figli del fu Giovanni Pellegrini, dall'altro³⁶.

Gianmaria IV, figlio di Giovanni, può essere considerato il capostipite del ramo dei Pellegrini del quale ci stiamo occupando, tuttora presente in Sant'Ambrogio. Egli infatti ebbe un figlio che, in onore dello zio prete, si chiamò Giuseppe e che fu padre di uno Zeno Pellegrini nato nel 1760 il quale, sposato con Caterina Borghetti, metterà al mondo un Gianmaria VI, nato nel 1796. Di quest'ultimo personaggio la famiglia Pellegrini conserverebbe ancora il ritratto (a meno che non sia invece il ritratto di Gianmaria VII, figlio di Alessio, nato nel 1850, sposo ad Amalia Tarelli e fondatore del ramo emigrato poi nelle Americhe).

Nella prima metà dell'Ottocento

Zeno, figlio di Giuseppe, nato nel 1760, apparteneva già, senza alcun dubbio e fin dalla nascita, a una famiglia di addetti all'escavazione e alla lavorazione del

marmo. Già il nonno Gianmaria IV infatti risultava iscritto dal 1756 alla confraternita ambrosiana dei Santi Quattro Coronati che raggruppava tutti i «professori tagliapietra» del luogo.

Della sua appartenenza alla categoria ci rende informati anche un ruolo di tassati della Camera di Commercio di Verona residenti a Sant'Ambrogio, risalenti all'anno 1824, che ci fornisce appunto gli elenchi dei vari commercianti operosi in quel Comune, e dove, accanto a nomi di pizzicagnoli, osti, prestinai, macellai, figurano in buon numero anche gli addetti all'escavazione di pietre e marmi, grezzi o lavorati, nonché di intagliatori di pietre. Tra questi è anche Zeno³⁷ che è ormai un anziano signore e che di lì a poco lascerà la titolarità della ditta al figlio Gianmaria V, il quale figura appunto in un ruolo redatto diversi anni più tardi, laddove figura anche un Bortolo Pellegrini, un altro Zeno Pellegrini (ma figlio di Gianmaria V)³⁸. Il figlio di Zeno, Gianmaria V, fu pure industriale del marmo e con lui saranno stati avviati alla professione anche suoi numerosi fratelli: Bortolo (1799), Giuseppe (1801), Valentino VII (1807), Pierantonio (1810), Pietro Sante (1812)³⁹.

Sposo a Caterina Olivieri, Gianmaria V ebbe a sua volta numerosa figliolanza: Zeno (1820), Alessio (1822), Pierluigi (1825) e Giacomo (1828). E, mentre Alessio sarà il capostipite del ramo i cui discendenti emigreranno in America (e sui quali si tornerà), Giacomo, sposo a Clelia Orlandi (1830), sarà il continuatore del ramo di cui ci si sta espressamente occupando.

All'Esposizione Internazionale di Parigi

Di Giacomo – padre di Mario Zeno (1854), di Valentino VIII (1856) e di Riccardo (1862) – e della sua

Mario (Zeno) Pellegrini
con un gruppo
di famigliari.



attività di proprietario di cave e di laboratori per la lavorazione dei marmi, sappiamo ancora poco, comunque abbastanza per poter affermare che egli fu uno degli operatori economici del luogo tra i più in vista alla metà dell'Ottocento, se a lui il Comune di Sant'Ambrogio si rivolse nel 1867, vale a dire nell'anno di

annessione del Veneto al Regno d'Italia, in occasione dell'Esposizione Internazionale di Parigi, in relazione alla quale si era concertata, da parte del Comune di Sant'Ambrogio, la spedizione di una cassetta contenente venti campioni di marmo di Sant'Ambrogio, come da richiesta del 20 dicembre dell'anno prece-

dente. Da parte del Comune, a una campionatura di marmi estratti in zona si unì una descrizione dei pezzi e dei relativi prezzi, in lingua italiana e in lingua francese. Di tale descrizione spedita a Parigi rimane nell'archivio del Comune di Sant'Ambrogio⁴⁰ una bozza, dove sono elencati i venti campioni di marmo vero e proprio, alla quale segue altra bozza con l'elencazione di un'altra ventina di marmi, forse questi ultimi mai campionati e inviati, per motivi dettati dal contenimento della spesa.

Nelle tavole descrittive possiamo leggere, oltre alla denominazione di tali materiali, anche a quale uso venissero impiegati, e possiamo facilmente arguire che tanto i campioni quanto le singole descrizioni e i relativi prezzi furono forniti appunto da Giacomo Pellegrini, ben noto proprietario di cave e negoziante di marmi del luogo. Le descrizioni, probabilmente autografe di Giacomo Pellegrini, ci forniscono notizie assai dettagliate sui vari tipi e colori di marmi al tempo cavati, con l'indicazione, altresì, dei loro usi: si va dai Cimieri bianchi a quelli rossi, dai Mandorlati ai Nembrì bianchi, gialli e rossi, fino ai Broccatelli. Per la serie del lastame, i corsi considerati sono soltanto quelli più commerciati: ne sono infatti elencati diciotto su settantatré esistenti in natura. Anche di essi è segnalato il nome commerciale locale con relativo spessore: sono i nomi tradizionali usati secoli prima e ancora adottati ai nostri giorni.

Va ancora qui rilevato che un'escavazione ridotta di corsi è giustificata dalla circostanza che allora si cavava solo in galleria, mentre oggi giorno i settantatré corsi si cavano a cielo aperto. È ancora opportuno notare come, entrate in voga le esposizioni internazionali, anche Verona, attraverso i suoi organismi (tra gli al-

tri, la Camera di Commercio), si preoccupi di esservi presente con i suoi prodotti principali, tra i quali, appunto, i marmi ambrosiani, allora assai richiesti in tutta Europa, pure a seguito dell'avvio del traffico ferroviario che faceva scalo a Domegliara, sulla linea del Brennero.

Sempre lo stesso fascicolo dell'archivio comunale conserva altre carte, ancora relative alla catalogazione di pietre e marmi di Sant'Ambrogio. Questi ulteriori elenchi⁴¹, alla cui redazione non deve essere stata estranea la ditta Pellegrini, prospettano la denominazione delle varie qualità di marmi, l'uso cui dovrebbero essere destinati, gli spessori, le superfici in lunghezza e in larghezza e il valore in franchi per metro superficiale o per metro cubo. Le indicazioni merceologiche, infine, sono sempre quelle tradizionali e, in buona parte, ancora in uso.

Sempre lo stesso Giacomo dovrebbe essere quel tal Pellegrini che fu inviato, nel 1880, a predisporre un campionario di marmi in vista dell'Esposizione Industriale Veronese nel 1880.

Ernesto Giuseppe Pellegrini, scultore in America

I discendenti di Alessio Pellegrini, fratello di Giacomo, sposo a Elisabetta Mastego, del ramo soprannominato dei Barbarossa, furono tra i primi emigranti verso l'America.

Il figlio di Alessio, Gianmaria VII (1850), sposo ad Amalia Tarelli, è padre di quell'Ernesto Giuseppe che, nato a Sant'Ambrogio il 18 agosto 1889, prima allievo della «Scuola d'Arte Brenzoni», poi, dal 1905, dell'«Accademia Cignaroli» di Verona e iscrittosi inizialmente al corso di pittura, passò ben presto a scolpire.

Diploma con medaglia
rilasciati nel 1889
a Mario (Zeno) Pellegrini
al Concorso Agrario
Regionale di Verona
per «vino fino rosso».



Come narra Marcella Cecchini, in un paese povero come Sant'Ambrogio c'era però poco lavoro per un giovane artista; così Ernesto Giuseppe, partito da Napoli, arrivò come già tanti suoi compaesani a New York il 4 agosto 1913. Stabilitosi a Boston, nel Massachusetts, operò molto su committenza ecclesiastica.

Annata la sua biografia: «Eccellente, per mole di lavoro, appare la sua produzione, in pietra, ma anche in legno: *retabli*, bassorilievi, statue, ornano altari e cappelle di chiese soprattutto neogotiche, a New York, Washington, Portland, Chicago, Boston, Miami, Nashville, Cincinnati e altre località minori».

Giacomo Pellegrini,
figlio di Mario (Zeno)
e continuatore
con il fratello Rinaldo
(Aldo) della ditta fondata
dal nonno Giacomo
nella prima metà
dell'Ottocento.



Membro della National Sculpture Society, Giuseppe si può considerare un artista liberty: «Le sue figure sono stilizzate, calligrafiche, ma rese con morbidezza avvolgente, che rivela una buona mano di modellatore. Il risultato è un'espressione chiara, unita a una grazia sottile e penetrante».

Tra i suoi principali lavori vengono elencate le sculture *Jesus, Eva e Bagnante*, in marmo, e ancora *Enrico Pinardi* in bronzo o una *Madonna con Bambino*

in marmo, oltre ai numerosi *retabli*: in Lawyer's Bay, nella cattedrale di Saint John the Devine a New York; all'interno della Saint Mary's Chapel nella cattedrale di Washington D.C.; nella cattedrale di Saint Luke a Portland; nella Saint Mary's Church a Cambridgeport (nel Massachusetts); in Saint Paul Church a Concord e in Grace Church a Utica (nello stato di New York); nella Christ Church a Cranbrook (nel Michigan); al Roman Catholic Seminary di Huntington (Long Island) e nella First M.E. Church di Evanston (Illinois); un *Invio degli Apostoli* nella Trinity Church di Lenox (Massachusetts); una *Crocifissione* nella Saint Vincent Ferrere's Church a New York; un'altra nella cattedrale di Washington e una terza nella Church of the Advent a Boston (Massachusetts); *la Cappella in memoria dell'arcivescovo Shahan* nella cattedrale cattolica di Washington; un'*Ultima cena* al Rollins College a Winter Park in Florida; un *Tempio della Vergine Maria* alla Canterbury School di New Milford (Connecticut); una *Natività* nella Church of the Holy Spirit a Mattapan (Massachusetts); una *Natività* al Barry College di Miami (in Florida) e infine il *Tempio del Santo Bambino* nella cattedrale di Saint Patrick a New York⁴².

Un completo listino del 1896

Con la fine dell'Ottocento, quando si moltiplicano i listini a stampa dei prezzi di marmi e pietre prodotti dalle principali ditte ambrosiane, anche i Pellegrini rimasti a Sant'Ambrogio (dal ramo cosiddetto dei Bostomeghi) ebbero il loro. Del 1896, per esempio, è un *Prospetto* dei marmi e laste offerto alla clientela dalla ditta Mario e Valentino Fratelli Pellegrini (figli di Giacomo), negozianti in marmi e proprietari di cave in

Rinaldo (Aldo) Pellegrini,
fratello di Giacomo.



Sant' Ambrogio di Valpolicella. Per l'interesse che le quattro paginette rivestono, si è creduto di doverle riprodurre fotostaticamente nel nostro recente volume sui marmi di Sant' Ambrogio, non senza, peraltro, alcune note di illustrazione. Anzitutto si è osservato che, almeno in questo periodo, i prezzi del materiale lapideo dovevano essere abbastanza stabili, cioè scarsamente soggetti a consistenti variazioni sia in aumento come in diminuzione. Se infatti fossero stati

suscettibili a grosse oscillazioni, come in effetti si potrebbe riscontrare per i decenni a cavallo della Prima e della Seconda Guerra Mondiale, le ditte avrebbero trovato altro metodo per far conoscere tali prezzi alla propria clientela.

Il prospetto in questione inizia con l'espore colori, dimensioni e prezzi di marmi e laste appartenenti ai depositi cretacei per 34 strati sui 73 esistenti in natura, collocandoli nell'ordine progressivo in cui venivano estratti. Si tratta ovviamente del lastame, oggi conosciuto come Pietra della Lessinia, commerciato con colorazioni oscillanti dal bianco al *perseghino*, dal grigio al rossiccio; materiale che – come avverte una didascalia – veniva impiegato per lavori fini e ordinari, vale a dire per altari, lapidi, gradonate, balastrate, parapetti, rivestimenti, cornici, mensole, poggiali, terrazze, pavimenti, marciapiedi, copertine, contorni di porte e finestre, gallerie, corsi di collegamento per platee, e che era consigliato in virtù della sua resistenza alle azioni atmosferiche.

A questo prospetto segue quello dei marmi appartenenti ai vari depositi giurassici. Si tratta di diciassette qualità di marmo, che sostanzialmente si distinguono tra loro per la diversa colorazione, e delle quali vengono ancora dati le dimensioni e i prezzi, non senza avvertire che sono comunemente usate per realizzare colonne, capitelli, architravi, parapetti, rivestimenti, zoccoli, basamenti, gradinate, balastrate, vasche e così via, e come anch'esse siano tutte resistenti alle azioni atmosferiche, oltreché suscettibili di qualunque lavorazione e lucidatura a specchio⁴³.

Il listino in questione dice assai chiaramente dell'importanza ormai raggiunta non solo nei confronti del mondo marmifero ambrosiano, ma anche nei con-



Diploma rilasciato dalla Regia Accademia di Belle Arti di Milano nel 1909-1910 a Rinaldo Pellegrini (AP).

fronti dei marchi italiani ed europei, dalla ditta Pellegrini che, senza alcun dubbio, era allora la più importante (e forse la maggiore anche in termini di fatturato) tra le ditte ambrosiane.

La segheria nell'Adige

A cavallo tra l'Otto e il Novecento la ditta Pellegrini era in grado di fornire tutto o quasi il materiale del listino al quale si è appena accennato, a mezzo di sue proprie cave di marmo o di lastame, situate nei dintorni di Sant'Ambrogio (nelle località di Corno, Selva, Biotto) ma anche a Mazzurega, a Monte (Quari e Molino Vecchio) e a Cavalò. Ma sempre in quegli anni la ditta Pellegrini fece un grosso salto di qualità ricor-

rendo alla segazione meccanica dei blocchi, abbandonando completamente quella manuale.

Ricorda Ezio Filippi come già dalla seconda metà dell'Ottocento si abbia notizia di una segheria di marmi mossa dalle acque dell'Adige e piantata sulla sponda del fiume a Sega di Cavaion, dove era un impianto nel fiume costituito da tre muri paralleli alla sponda tra i quali entrava acqua dell'Adige per movimentare tre ruote motrici: le prime due azionavano un molino da grano, la terza forniva la forza motrice a una segheria da legno. Proprietario dei molini e della segheria era allora il cavalier Giovanni Segattini che, proprio verso la fine dell'Ottocento, affittò gli impianti ai fratelli Mario e Valentino Pellegrini di Sant'Ambrogio, «negozianti di marmi e proprietari di cave in S. Ambrogio di Valpolicella»⁴⁴. I due fratelli – constatato che dopo l'apertura del canale per l'irrigazione dell'Agro Veronese il livello dell'acqua alla sega era calato e che la forza motrice, di conseguenza, era diminuita – il 12 settembre 1897 chiesero all'ufficio del Genio Civile di Verona l'autorizzazione a eseguire alcuni lavori di manutenzione delle opere nel letto dell'Adige e a sostituire un molino con una segheria da pietre. La Prefettura di Verona autorizzò la sostituzione di un molino con la segheria il primo dicembre 1897.

Dieci anni dopo – lo ricorda sempre Ezio Filippi – i due Pellegrini chiesero di sostituire una ruota con una turbina che avrebbe ricevuto più forza e di utilizzare questa per la segheria di pietre, mentre al molino e alla segheria da legno sarebbero state dedicate le forze motrici residue. Nel 1927 questa segheria da marmi, intestata a Mario Pellegrini e figli, utilizzava la forza idraulica di 10 Hp su 15 per azionare due telai multilame⁴⁵.

Problemi sindacali e assicurativi

Come ricorda Massimo Donisi⁴⁶, il 15 giugno 1903 la Prefettura di Verona scriveva al sindaco di Sant'Ambrogio in seguito a un'ispezione eseguita dall'Ufficio delle Miniere di Vicenza nelle cave di marmo del Comune, dalla quale sarebbe risultato che ne erano in attività poco meno di una decina in galleria e poco più di una ventina a cielo aperto, in grado di occupare circa centotrenta operai. L'ispezione rilevava che la legge sugli infortuni sul lavoro non veniva rispettata, sia perché gli operai non erano assicurati, sia perché le denunce d'esercizio delle cave, eccetto rari casi, non erano mai state compiute o addirittura risalivano a date remote. La Prefettura richiamava perciò l'attenzione del sindaco affinché provvedesse a fare in modo che tutti gli esercenti di cave si mettessero subito in regola con le disposizioni di legge e si comunicasse poi alla Prefettura stessa se tali titolari avessero provveduto a compiere i dovuti passi. Il fascicolo riportante tale questione⁴⁷ contiene anche l'elenco delle denunce di cave di pietra in esercizio, presentato al Municipio di Sant'Ambrogio. Vi si leggono, tra i nomi dei proprietari, anche quelli di Mario e Valentino Pellegrini (con cava scoperta e assicurata).

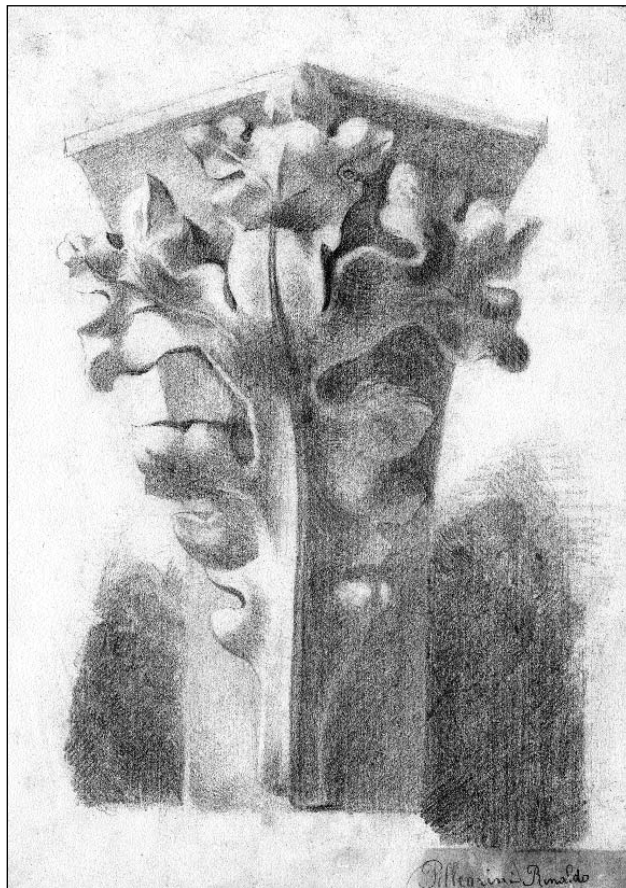
Nello stesso fascicolo è un elenco, in data 6 giugno 1903, di esercenti che dovevano assicurare gli operai; alcuni di essi, inoltre, dovevano ancora fare o, più semplicemente, regolarizzare la denuncia di esercizio. Tra gli esercenti di cave a giorno erano inadempienti, relativamente all'assicurazione di operai, anche Mario Pellegrini e fratelli. Oltre che tutelare gli operai, alcuni di questi dovevano anche regolarizzare la denuncia d'esercizio, e tra questi erano Mario e Valentino Pellegrini.

Il 18 agosto 1903 – è sempre Massimo Donisi che ce lo ricorda – il sindaco, su incarico della Prefettura, intimava a numerose ditte il termine del 30 settembre per produrre la prova di aver assicurato i propri operai contro gli infortuni su apposito modulo. L'invito era rivolto ancora una volta anche a Mario Pellegrini e fratello.

Con maggiori controlli nell'attività di cava e nelle assicurazioni dei dipendenti si verificarono in quegli anni anche numerosi scioperi con relative vertenze spesso giudiziarie. Ricorda a questo proposito Emanuele Luciani come per esempio nel 1908 una vertenza venisse riaperta proprio perché la ditta Pellegrini era stata accusata di non aver rispettato gli accordi sindacali precedentemente firmati. «La lezione deve essere energica e solenne», affermano i lavoratori socialisti, che, dopo tre settimane di sciopero organizzato dalla Lega dei lavoratori della pietra, sostengono di avere conseguito una «strepitosa vittoria», visto che il titolare della ditta è costretto a concedere sostanziosi aumenti, portando la paga giornaliera da 11,20 a 18 lire.

Ma il contrasto tra la Lega e la ditta Pellegrini era destinato – sottolinea ancora Emanuele Luciani – a continuare ancora. L'anno successivo, infatti, la prima accusò la seconda di aver «giurato guerra ad oltranza contro i lavoratori organizzati», ricorrendo ai crumiri, violando i patti e rendendo perciò legittimo il boicottaggio totale, che in effetti venne subito proclamato. «È il preludio – conclude lo storico – a un altro sciopero di tutti i lavoratori del settore, organizzato ancora una volta dalla Lega, che termina dopo 17 giorni con aumenti salariali del 12% e con l'estensione della copertura assicurativa per gli infortuni sul lavoro an-

Un'esercitazione di Rinaldo Pellegrini, allievo della Scuola d'Arte di Sant'Ambrogio (AP).



che agli operai delle imprese con meno di 50 dipendenti, fino allora da essa esclusi»⁴⁸.

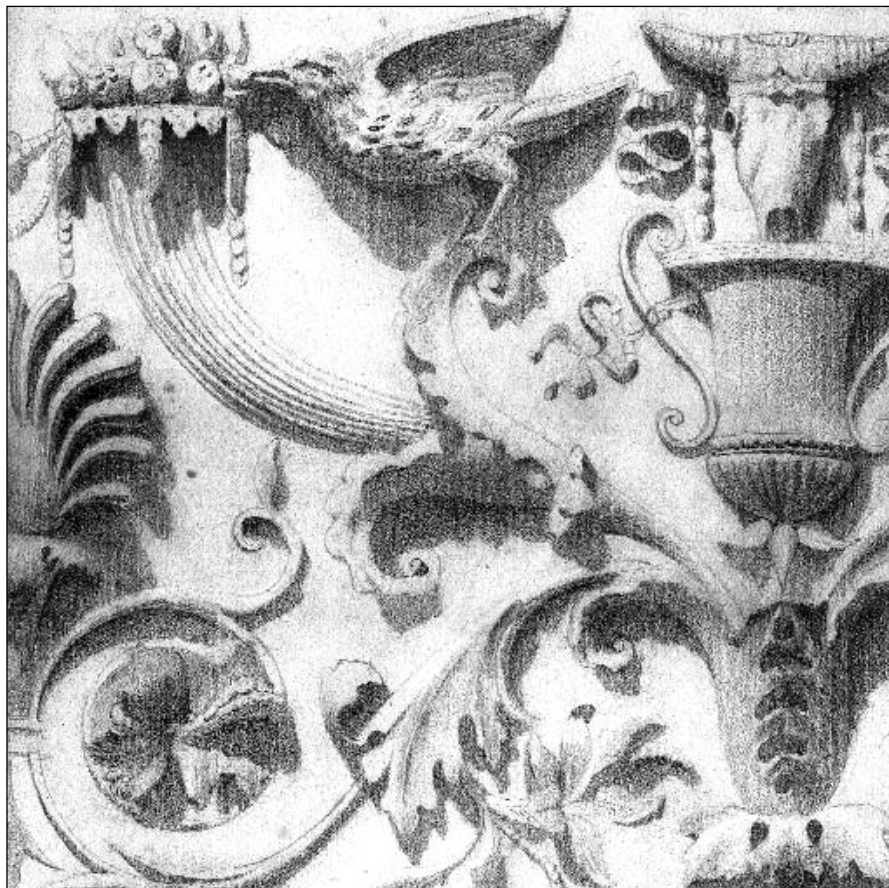
Le tensioni riportate negli anni precedenti non avranno fine e continueranno così anche negli anni successivi. Sempre da Emanuele Luciani sappiamo, per esempio, come nel luglio del 1912 si fosse verificato

un boicottaggio a dir poco singolare, sia per asprezza che per durata, ai danni della ditta Pellegrini. E se all'inizio il boicottaggio fu rivolto anche contro la ditta Crescini – con la giustificazione dalla solita accusa, quella di non aver rispettato i patti (anche se poi si tratta ancora una volta della questione dei crumiri o presunti tali) – esso venne limitato poi alla ditta Pellegrini, prolungatosi peraltro fino all'agosto del 1914, quando, stando alle affermazioni dei socialisti, la ditta cedette completamente, accettando tutte le condizioni poste dalla Lega dei lavoratori della pietra⁴⁹.

Alcune importanti commesse

Quanto resta di un più vasto archivio di corrispondenza e di progetti esecutivi, conservato dalla Marmi Pellegrini s.a.s. di Mario Pellegrini & C. fornisce non pochi lumi sulle opere realizzate nei laboratori di questa azienda negli anni che vanno dalla fine dell'Ottocento agli inizi degli anni Venti.

La scoperta di tale archivio offre ragguagli in particolare sui rapporti degli scalpellini Pellegrini con il mondo imprenditoriale lombardo ed emiliano. Tra le molte carte veniamo a conoscere come la ditta in questione abbia fornito materiali lavorati per diverse scale e scaloni di villette e palazzi del comprensorio milanese (casa Bernasconi⁵⁰, casa Fasola, casa Castiglioni, casa Bogani), che in quegli anni segnava già un forte sviluppo edilizio, oppure interi portali in stile rinascimentale e neoclassico, alti anche oltre cinque metri, per la ditta Novi Giuseppe di Genova. A proposito dei Bogani, va ricordato che i Pellegrini, che con quella ditta avevano continui rapporti commerciali, finirono anche con imparentarsene: un Bogani sposò appunto Giannina Pellegrini, sorella di Mario Zeno; e va anco-



Un'esercitazione di Rinaldo Pellegrini, allievo della Scuola d'Arte di Sant'Ambrogio (AP).

ra ricordato che una figlia di Giannina Pellegrini andò in sposa a un Cirila, titolare di una grossa industria di marmo con interessi a Baveno.

Notevoli furono anche gli interventi per tombe e sepolcri funerari nei cimiteri monumentali della città e della periferia di Milano. Oltre alla già menzionata

edicola Erba al cimitero monumentale (il cui primo disegno fu ricevuto nel 1903), la ditta Pellegrini realizzò qui anche l'edicola Bellavita (1916) dell'architetto Edoardo Baroncini e, forse, anche quella della famiglia Keller per il cimitero di Gallarate. La ditta Pellegrini intervenne anche in lavori per la cappella Bellora, pregevole opera Liberty dell'architetto Egidio Mazzucchelli di Milano (della quale sono conservati moltissimi esecutivi in scala al vero) e per l'edicola Confalonieri da erigersi in un non specificato cimitero lombardo. L'ordinazione dei manufatti di quest'ultima prevedeva colonne in Rosso Verona lucidato, due colonne tortili alte circa due metri per la facciata, e sei colonne lisce per i fianchi e il retro.

Non scarseggiano neppure le commesse di altari, come quello dedicato al Redentore, commissionato dalla ditta Fratelli Bogani di Milano nel 1902 (ci resta ignota la località di destinazione) o quelli ordinati nel 1920 dalla ditta Carlo Baraldi di Modena, da collocare in un nuovo tempio di quella città, oppure un altro inviato nel 1923 alla volta di una chiesa in Gerusalemme.

Importanti sono anche gli interventi per gli istituti bancari, e specialmente per le filiali del Credito Italiano di Bergamo, Trieste e Fiume, per la sede centrale della Cassa di Risparmio di Parma, su progetto dello studio Broggi-Nava⁵¹ di Milano, e per la sede del Banco di Napoli a Venezia del 1913.

Non mancano, poi, interventi del più svariato genere, come la realizzazione dei rivestimenti di facciata e dei colonnati all'Albergo Vapore di Mestre (colonne nel portico, nel salone, nel ristorante; pilastri e cantonali nel portico e mostre arcuate alle finestre), il pavimento della Sala Verde del Caffè Pedrocchi di

Binde per il ribaltamento
dei blocchi utilizzate
in cava dalla ditta Pellegrini.



Carro utilizzato
dalla ditta Pellegrini
per il trasporto di marmi
e pietre dalla cava
al laboratorio.



Padova⁵², i manufatti lapidei per villa Pellizzari a Rivoltella del Garda dell'architetto Giordani di Milano, il restauro della casa del signor Taddei a Lugano dell'architetto svizzero Giuseppe Pagani, il loggiato per il Giardino d'Inverno del signor Bodmer von Murall⁵³, il rivestimento esterno delle vetrine del Magazzino

Majewski a Varsavia⁵⁴ e, da ultimi, due interventi in edifici sacri, cioè una pavimentazione per l'interno (forse la zona absidale) della cattedrale di Tortona, con disegni forniti dallo studio dell'architetto milanese Gaetano Moretti, e il nuovo pavimento per il tempio di Sant'Alessandro in Milano⁵⁵.



Certificato di partecipazione alla Fiera del Levante di Bari nel 1931, rilasciato alla ditta Mario Pellegrini.

Verso l'utilizzo di nuove tecnologie

Nei primi decenni del Novecento, uno dei problemi la cui soluzione si impose con sempre maggiore prepotenza, fu quello relativo all'esigenza delle industrie ambrosiane, tanto sul fronte delle cave quanto su quello dei laboratori, di mettersi al passo con le evoluzioni tecnologiche. Oltre a carte relative all'acquisto di macchinari, come telai, seghe idrauliche e così via, anche la documentazione degli archivi delle più antiche aziende ambrosiane potrebbe offrire molti spunti per un'analisi in grado di documentare l'effettiva ricerca di nuove tecnologie e lo sviluppo delle compravendite di macchinari o automezzi di nuova generazione.

L'archivio della ditta Mario Pellegrini e figli⁵⁶, per esempio, restituisce una lettera⁵⁷, inviata da Venezia il 17 luglio 1923 dalla ditta Barzan Umberto fu Giuseppe negoziante di marmi, che avverte di aver trovato la buona occasione di «un camion Vienna tipo tedesco con le seguenti misure: piano di carico metri 3,20, larghezza metri 1,88 lunghezza massima con motore 5,50 altezza dalle ruote al piano di carico centimetri 15, carreggiata delle ruote all'esterno asse metri 1,40». Si tratta proprio – come ben si evince dalla descrizione – di un camioncino che, se confrontato con i moderni automezzi di cava, risulterebbe inutilizzabile per le sue troppo esigue dimensioni; ma si badi bene che il documento risale ai primi anni Venti, quando i carri trainati da buoi erano ancora in uso e non permettevano certo un'ampiezza e una portata maggiore di quelle offerte dal mezzo meccanico, non avendo i pur imponenti buoi la potenza del modesto veicolo. La lettera assicura poi che il funzionamento del mezzo è perfetto, le gomme sono in buono stato e le sponde ribaltabili; in quanto al carico («si può provarlo sul sito»), si fa presente che il camion porta più di 80 quintali, senza rimorchio, e si conclude ricordando che il prezzo richiesto è di 13.000 lire.

Sempre inviata alla ditta Pellegrini⁵⁸ dalla ditta Barzan, un'altra lettera dello stesso anno contiene notizie della spedizione da Venezia a Sant'Ambrogio di un grosso paranco differenziale, nuovo, della portata di circa 10 tonnellate e, soprattutto, facile da utilizzare. Il paranco viene inviato smontato ma vengono allegate alcune elementari istruzioni per il montaggio e, soprattutto, un paio di schizzi esemplificativi del macchinario montato su un treppiedi (come da tradizione) o su una gru a due bracci e due tiranti.

L'antico laboratorio della ditta Pellegrini a Sant'Ambrogio, ora trasformato in abitazioni.



I libri paga e i salari dei dipendenti

Dopo la fine della prima guerra mondiale e soprattutto dopo l'avvento del regime fascista, i moti sindacali vennero via via, anche a Sant'Ambrogio, attenuandosi, anche perché le varie ditte dovettero fare i conti con i maturati diritti sindacali del mondo operaio.

Una tabella di paghe medie operaie delle diverse categorie di industrie della provincia di Verona per il 1926 e per i primi dieci mesi del 1927 ci informa dei salari corrisposti ai lavoratori delle industrie estrattive. Si legge che i cavaatori erano retribuiti 3 lire all'ora, così come gli scalpellini e i lisciatori, mentre i minatori e

i manovali percepivano mediamente 1,75 lire; i più pagati erano gli ornamentisti, che guadagnavano 3,50 lire all'ora.

Questi dati trovano conferma anche in libri paga delle ditte ambrosiane dell'epoca, come, per esempio, quelli della ditta Mario Pellegrini e Figli, dove si legge che nel 1917 risultavano normalmente retribuiti soltanto cinque addetti: Antonio Zorzi, Luigi Colomba-rolì, Ernesto Mariotto, Luigi Zanandrei e Luigi Bonazzo, impiegati dalle 4 alle 6 ore con un salario orario che andava dalle 3 alle 4 lire. Due di questi cinque addetti risultavano spesso assenti perché impegnati nei lavori agricoli⁵⁹.

Dal settembre del 1917 nel registro figurano otto addetti, che rimangono in numero stabile fino all'inizio del mese di novembre del 1919, quando diventeranno tredici e poi, da dicembre, quindici. Non sappiamo quanti di questi operai fossero impegnati nei lavori di cava, di segheria o di laboratorio, né con quali specifiche mansioni.

Il libro paga del 1925 ci informa, invece, come presso la ditta Pellegrini operassero più di trenta addetti, distribuiti in cava e in laboratorio⁶⁰. Le ore di lavoro variavano da un minimo di 8 a un massimo di 12 giornaliere in ogni stagione, mentre la paga dalle 10 alle 18 lire, evidentemente in ordine alla mansione svolta. L'importo delle mercedi era calcolato, dunque, in economia e non a cottimo, e la retribuzione era quindicinale.

Le presenze erano registrate su un libro paga prestampato, sulle pagine del quale apposite caselle permettevano di segnare i singoli giorni di presenza o di assenza dal lavoro. I giorni lavorativi erano ovviamente sempre giornate piene (non mezze giornate) e includevano anche il sabato e i prefestivi. Evidentemente non esistevano ferie, perché le presenze sono continue lungo tutto il corso dell'anno. Erano previste, tra l'altro, trattenute per assicurazioni sociali, dal momento che ne troviamo l'annotazione per alcuni mesi del 1925; probabilmente questo tipo di contabilità era tenuto su altri registri.

Sul registro si può poi osservare come la crisi del 1928 dovette aver interessato, al pari di altre, anche la ditta Pellegrini. Infatti, se nell'agosto di quell'anno l'azienda impiegava trentatré addetti, questi calano a ventisei nel settembre, per scendere addirittura a meno di venti nell'ottobre, novembre e dicembre⁶¹.

I rapporti con la ditta milanese dei Bogani

Per la collocazione dei prodotti lapidei le ditte di Sant'Ambrogio si servivano di numerosi intermediari, a loro volta commercianti nel settore. Si può ricordare a tale proposito che negli anni Venti del Novecento, Mario Pellegrini e figli, negozianti di marmi con cave e seghe proprie, avevano fitte relazioni con il Milanese e la Bergamasca e, in genere, con tutta la Pianura Padana lombarda, attraverso la ditta fratelli Bogani di via Moscova a Milano. Tale ditta, a sua volta, si faceva carico di tenere direttamente i contatti con progettisti, imprese, direttori di cantiere e committenza in genere, per far giungere nei vari cantieri vagoni di marmo ambrosiano per scale, pavimenti, rivestimenti, altari, balaustre, portali, caminetti, finestre e altri elementi.

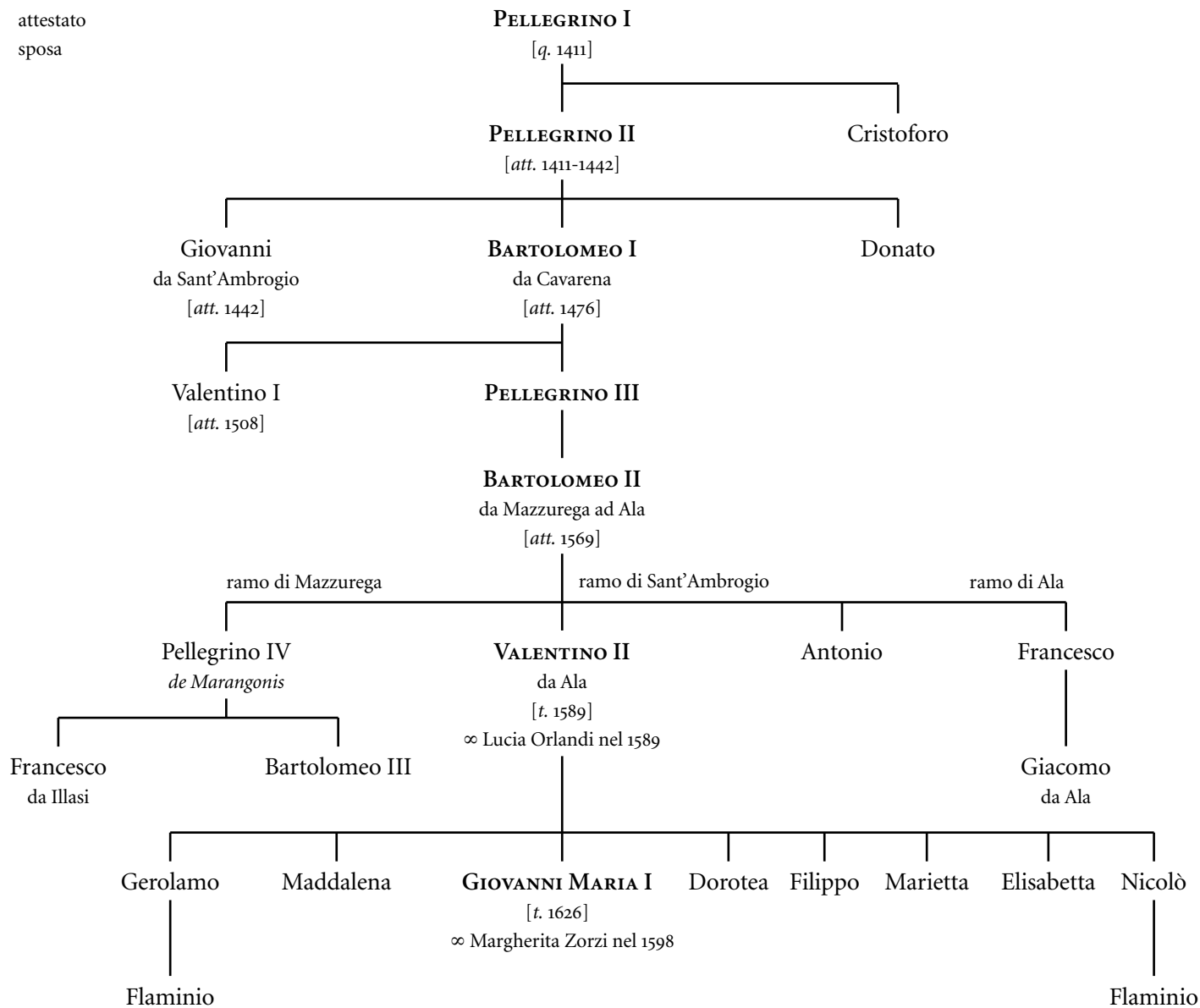
La stessa ditta Bogani raccomandava alla ditta Pellegrini altri negozianti di marmi, come per esempio tale Giuseppe Arata che commerciava a Carrara e chiedeva vagoni di blocchi di Rosso di buona qualità, sani e di ottima tinta: «Le misure dei blocchi che gli occorrono – scriveva uno dei fratelli Bogani a Mario Pellegrini – sono da m. 1,50 a m. 2,00 per m. 1,25 a m. 1,30 di larghezza e in seguito potrete fornirgli qualche vagone ogni mese essendo un forte consumatore del vostro materiale».

Questa ditta milanese risultava in collaborazione con molti liberi professionisti, tra cui gli architetti Candiani e Mazzucchelli e gli ingegneri Macchi e Menni, citando solo i nomi che compaiono con maggiore frequenza nella fitta corrispondenza.

Nota curiosa, i Pellegrini, nel 1921, spedivano ai Bogani, assieme ai marmi, damigiane di *Recchiotto*: si tratta probabilmente di un caso non isolato, in quanto

- q. = *quondam*
- t. = *testamento*
- att. = *attestato*
- ∞ = *sposa*

Famiglia Pellegrini (xv-xvii secolo)



gli stessi proprietari di cave erano spesso – come ben si sa – anche agricoltori.

Il 7 maggio 1921 Ferruccio Bogani, accusando ricevuta di vino spedito, annota con sorpresa come tutte le damigiane spedite a Milano si fossero capovolte nei vagoni e dal turacciolo forato fosse uscito il prezioso liquido, innaffiando il vagone. Si trattava di ben quindici damigiane, tralasciando altre damigiane spedite nella circostanza a tale Morazzone e all'architetto Mazzucchelli. Sempre nella stessa lettera Ferruccio Bogani supplica: «Se avete un poco di Ricchiotto fatemi il favore spedirmelo a gran velocità almeno per poterne gustare il prezioso sapore [...]. I danneggiati siamo noi e i Cirila, i Mazzucchelli sono incolumi».

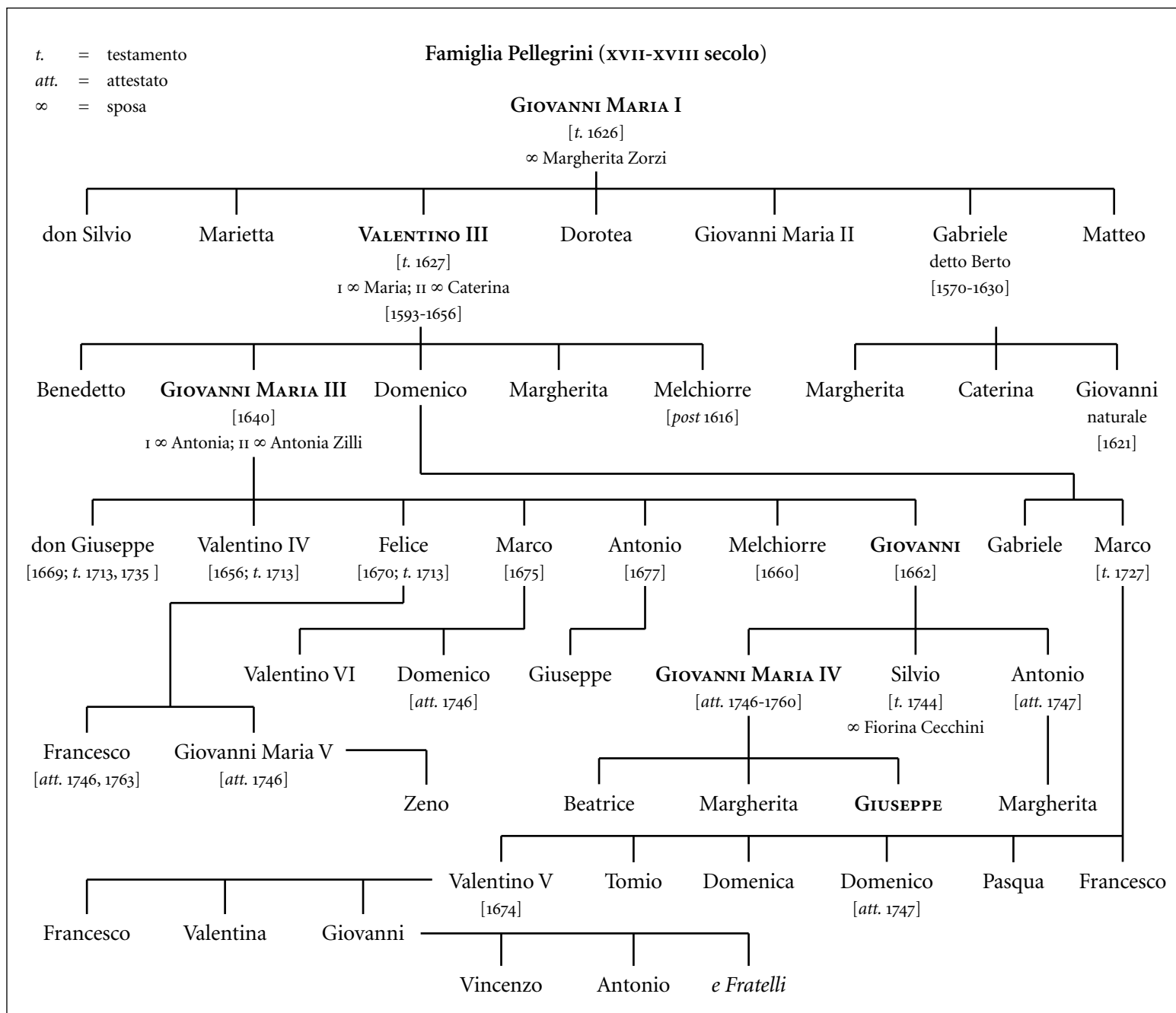
Omaggi in Recioto servivano ai Bogani anche per ingraziarsi i direttori dei lavori di importanti cantieri edili, come si evince da questa lettera ai Pellegrini del 1922: «A mezzo ferrovia in porto franco vi ho fatto spedizione delle sette damigiane ed altre sette mie. Vi prego volermene riempire le sei grandi in vino da pasto e quella piccola, se possibile, in Ricchiotto, perché vorrei regalarla al direttore dei lavori del Credito Italiano in vista dei lavori che si devono eseguire». In effetti queste lusinghe volevano consolidare rapporti già in essere tra progettisti e fornitori, in vista del completamento della costruzione della sede di quell'istituto di credito a Bergamo.

Preziosi pavimenti per Milano e Padova

Tra i numerosissimi pavimenti realizzati con i marmi di Sant'Ambrogio per le chiese di ogni dove, merita una particolare menzione quello della chiesa di Sant'Alessandro Martire nel centro di Milano⁶². Co-

struita dai Barnabiti nel primo trentennio del Seicento (e da loro ininterrottamente officiata), si presenta come un vasto edificio sopraelevato a croce greca con cupola centrale di vasta imponenza, via via arricchita da pregevoli affreschi, tele, marmi, pietre dure e preziose, nonché da opere lignee di buona fattura. La chiesa merita le nostre attenzioni in quanto fu dotata nei primi anni del Novecento di un bel pavimento di marmi rossi, gialli e bianchi di Sant'Ambrogio. Particolarità di questo pregevole impiantito sta nel fatto che non ci troviamo di fronte al consueto disegno a quadretti bianchi e rossi disposti a scacchiera (tipico di un gran numero di chiese), ma che qui possiamo ammirare un pavimento appositamente disegnato con eleganti e vivaci motivi geometrici, forse recuperati da una precedente pavimentazione secentesca. Fornitrice dei materiali fu la ditta Pellegrini di Sant'Ambrogio, nell'archivio della quale si conservano ancora due tavole di un progetto acquerellato che danno modo di riscontrare come l'elaboratissimo impianto sia stato progettato da un buon architetto, di cui peraltro non conosciamo il nome ma che più approfondite ricerche nell'archivio dei Padri Barnabiti potrebbero rivelare.

Sempre l'archivio della ditta Pellegrini restituisce il progetto del pavimento della cosiddetta Sala Verde del celebre Caffè Pedrocchi di Padova; pavimento dal disegno molto elaborato e probabilmente riproduzione di quello originario che l'architetto Giuseppe Jappelli ideò negli anni Venti dell'Ottocento⁶³. La sala, di forma pressoché quadrangolare, prevedeva, secondo il progetto, di essere riquadrata da una fascia di marmo rosso; il vero e proprio pavimento era poi rappresentato da una serie di greche in marmo giallo su fondo



bianco che giravano tutt'intorno occupando la parte mediana dell'impiantito, mentre al centro, con lo stesso Gialletto sempre su fondo bianco, il disegno era completato da mattonelle quadrate. Anche questo disegno dovrebbe risalire ai primi decenni del Novecento, quando, evidentemente, il celebre Caffè subì alcune opere di manutenzione.

I marmi di questo pavimento pervennero a Padova per interessamento della ditta Slaviero e nelle indicazioni di progetto sono riportate le caratteristiche del manufatto: «La larghezza di ogni fascia, tanto di Amandolà quanto di Bianco, è di centimetri 28 e 4 millimetri e la larghezza di ogni fascia è composta di tanti quadrati di centimetri 28,4 mm, a seconda dei tagli spizzi diagonali di commessura e commessure a squadra».

Gli ultimi decenni

Giunti al termine di questo non rapido *excursus* sulle pluricentinarie vicende della famiglia Pellegrini, non sarà ora il caso di passare, anche seppure rapidissimamente, a dire qualcosa degli ultimi decenni.

Ci si accontenterà di annotare perciò che da Mario e dal fratello Valentino (che abbiamo già incontrato e che era nato l'uno nel 1854 e l'altro nel 1856), la ditta era passata poi ai figli di Mario Zeno, cioè Rinaldo (Aldo) e Giacomo e da questi al figlio di Rinaldo, cioè Mario, nato nel 1934, padre di Aldo, nato nel 1967, e che è l'ultimo discendente della famiglia.

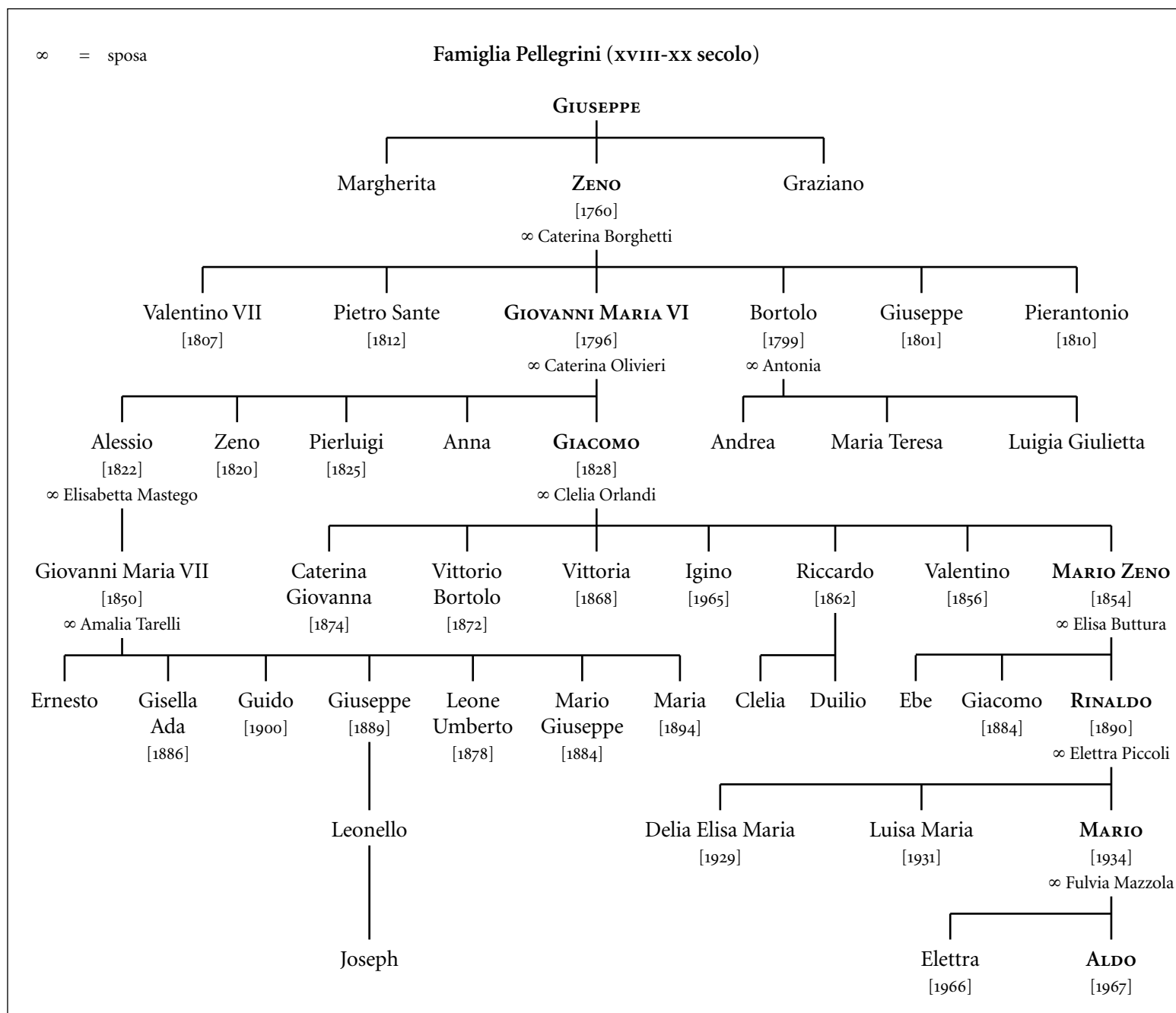
Dagli anni Trenta del Novecento le vicende della ditta Pellegrini non si discostano in maniera particolare da quelle delle ditte ambrosiane, anche se evidentemente con connotazioni ancor proprie. Per esempio, ancor prima dello scoppio dell'ultima guerra si

iniziò a costruire la segheria in Sant'Ambrogio, con l'abbandono della già ricordata segheria sull'Adige: qui furono trasportati i vecchi telai e qui si superarono via via tutti i problemi connessi alla lavorazione e commercializzazione del marmo conseguenti allo scoppio della guerra, ma anche al clima di sfiducia e di scarsa ripresa economica dell'immediato dopoguerra.

Qui si cessava anche via via di scolpire, così come accadde del resto in quei frangenti all'interno della stragrande maggioranza delle vecchie ditte ambrosiane, mentre aumenterà invece – e ciò con la progressiva dismissione delle antiche cave locali – l'importazione di marmi di Botticino, di Trani, nonché di marmi della Sicilia, da Trieste e da Orsera (Iugoslavia). Le cave di Corno, Selva, Biotto, Mazzurega, Monte (a Molino Vecchio) e Cavalò, finirono così con l'essere definitivamente abbandonate, mentre anche i laboratori di scultura andavano via via chiudendo i battenti.

Anche i carri trainati dai buoi erano nel frattempo andati definitivamente in pensione, sostituiti da più moderni mezzi di trasporto. Finiva, anche su questo versante, un'epoca che vedeva le merci della ditta raggiungere Mantova e le vicine località anche con il ricorso al cavallo, mentre si aprivano sempre più, a mezzo trasporto ferroviario e marittimo, gli sbocchi verso la Germania, per esempio con commesse di granito sardo per la metropolitana di Monaco, o di granito serizzo per i centri sportivi di Hildelberg (Francoforte).

Commesse vennero anche dall'America per mausolei cimiteriali, ma non mancarono anche, per vari siti, quelli per l'edilizia ecclesiastica.



NOTE

Abbreviazioni

- ACSA = Archivio del Comune di Sant'Ambrogio di Valpolicella
 AP = Archivio Pellegrini (Sant'Ambrogio di Valpolicella)
 APP = Archivio Parrocchiale di Pescantina
 APSG = Archivio Parrocchiale di San Giorgio di Valpolicella
 APSA = Archivio Parrocchiale di Sant'Ambrogio di Valpolicella
 ASVr = Archivio di Stato di Verona
 CF = Camera Fiscale
 ND = Notai Defunti
 RV = Rettori Veneti
 UR = Ufficio del Registro
 UR T = Ufficio del Registro, Testamenti
 US = Ufficio di Sanità

1 ASVr, UR, reg. 31, c. 1079. Tuttora i Pellegrini sono proprietari, in questa località, di una cava in galleria, ovviamente non più attiva.

2 ASVr, UR, reg. 41, c. 1139.

3 ASVr, UR T, 34/70.

4 P. BRUGNOLI, *Alle origini dei Tomezzoli: i Ferrini*, in P. BRUGNOLI ET ALII, *Marmi e lapicidi di Sant'Ambrogio in Valpolicella*, Sant'Ambrogio di Valpolicella 1999, p. 396.

5 ASVr, UR, reg. 177, c. 775v.

6 ASVr, UR, reg. 124, c. 1169.

7 ASVr, UR T, 68/79.

8 ASVr, UR T, 160/159.

9 ASVr, ND, b. 997, fasc. 2, c. 101.

10 Il 22 luglio 1577 sottoscrive il sigimbaco di Caterina Mirana da Trento, vedova di Cristoforo Zorzi da Sant'Ambrogio. La scrittura autografa, assai bella, denuncia persona di una certa cultura, abituata a tenere in mano la penna (ASVr, Sigimbachi, b. 645, v. III, F VII, n. 110). Il 19 febbraio 1582 a Fumane – qualificato come «Valentinus filius quondam Bartholomei Peregrinis a Cruce de Mazurega abitans in Sancto Ambrosio» – è presente alla dettatura del testamento di Zeno del fu Nicolò Menini da Sant'Ambrogio (ASVr, UR T, 174/105). In un atto del 14 marzo 1589 risulta possedere terre in Sant'Ambrogio confinanti con quelle che si erano divise Francesco Cendrata e la Camera Fiscale di Verona e che erano appartenute a Giorgio Cendrata bandito dai territori della Serenissima il 24 ottobre 1525 (ASVr, CF, Istrumenti, n. 42). Analogamente, pochi giorni appresso il 27 marzo 1589, sempre in relazione alle divisioni intervenute tra Francesco Cendrata e la Camera Fi-

scale, egli risulta ancora confinante con terre confiscate al bandito Giorgio Cendrata (ASVr, CF, Istrumenti, n. 42). Il 30 settembre 1590 è presente a Sant'Ambrogio al testamento di Gabriele figlio di Adamo Zorzi (ASVr, UR T, 184/343).

11 APP, Registri dei Matrimoni, *ad annum*.

12 ASVr, UR T, 182/164. Valentino era al suo terzo matrimonio. Il 12 luglio 1605 infatti Gianmaria volendosi liberare di un debito di 100 ducati (che era la metà di un debito di 200 ducati), lo versa ai Landi, cui tale cifra spettava per essere eredi della metà della dote della fu Lucia *eius amita* figlia del fu Bartolomeo Orlandi e moglie in terzo matrimonio del predetto *quondam* Valentino (ASVr, ND, b. 4821)

13 ASVr, ND, b. 9460, fasc. 36, alla data.

14 A questo proposito va ricordato che Valentino II aveva un fratello rimasto a Mazzurega dove continuerà a risiedere: è quel Pellegrino IV Pellegrini, marangone, padre di un Bartolomeo III, presente il 4 maggio 1605 a Mazzurega alla dettatura del testamento di Giorgio del fu Luca Marastoni da Mazzurega (ASVr, UR T, 211/401); che è altresì presente il 23 febbraio 1611 a Mazzurega al testamento di Battista del fu Cristoforo *de Cavaleris* da Monte ma abitante a Mazzurega (ASVr, UR T, 208/70); e che è anche presente il 24 aprile 1615 a San Giorgio alla dettatura del testamento di Domenica figlia del fu Orlando Orlandi da Sant'Ambrogio e moglie di Andrea di Marco Marastoni da San Giorgio (ASVr, UR T, 212/264). Pellegrino da Mazzurega, *de contrata Crucis*, era padre, oltreché di Bartolomeo, anche di una femmina: Simona, battezzata il 7 settembre 1571 a San Giorgio. La presenza di un ramo dei Pellegrini a Mazzurega è testimoniata da altri successivi documenti: una Giacomina Savoia, moglie di un Domenico Pellegrini da Mazzurega, testa il 2 giugno 1679 ricordando il cognato Carlo e il figlio Pellegrino Pellegrini (ASVr, UR T, 279/72). Suo marito Domenico testa il 22 febbraio 1628, sempre a Mazzurega, ricordando tre figlie (Caterina sposa a Giovanni Cecchini da Sant'Ambrogio, Domenica sposa a Bartolomeo Perotti da Mazzurega, Antonia sposa a Gio Batta Perotti da Mazzurega) e lasciando erede universale il figlio Pellegrino (ASVr, UR T, 288/2). Questa stirpe Pellegrini continua in Gio Batta figlio di Pellegrino, il quale detta il suo testamento a Volargne, dove in questo momento abitava, il 25 marzo 1736, ricordando anche il fratello Bartolomeo e nominando eredi le figlie di quest'ultimo: Domenica e Giovanna (ASVr, ND, 1906).

15 ASVr, RV, b. 34.

16 ASVr, ND, b. 4817, fasc. 8, 21 agosto 1592.

- 17 ASVr, ND, b. 316.
- 18 L. PEZZOLO, *Istituzioni e amministrazione in Valpolicella nel Cinquecento e nel primo Seicento*, in *La Valpolicella nella prima età moderna (1500ca-1630)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, p. 312.
- 19 ASVr, UR T, 217/443.
- 20 ASVr, UR T, 223/183.
- 21 ASVr, AEP, reg. 609 (*distrettuali*), c. 22v. Tra le molte località qui nominate, alcune delle quali ancora riconoscibili nella moderna toponomastica, si segnalano *Le Pezze*, tuttora così indicate e dove ancor oggi esistono i laboratori della ditta Pellegrini.
- 22 ASVr, ND, b. 6543.
- 23 ASVr, UR T, 229/58.
- 24 APSG, Registri dei Battesimi.
- 25 ASVr, US, reg. 191, c. 116.
- 26 APSA, Registro dei morti: «29 aprile 1656. Valentinus de Peregrinis annorum 63 ex loco Sancti Ambrosii et in eodem loco in comunione Sanctae Matris Ecclesiae animam Deo reddidit. Cuius corpus traditus est ecclesiasticae sepulturae in ecclesia Sancti Ambrosii predicta in monumento familiae Peregrinae».
- 27 ASVr, UR T, 229/58.
- 28 ASVr, CF, Istrumenti, n. 71, c. 20.
- 29 ASVr, UR T, 224/96.
- 30 APSA, Registro dei Battesimi.
- 31 BRUGNOLI, *Marmi e lapicidi...*, pp. 466-468.
- 32 Tutti questi dati vengono ancora una volta dai registri di battesimo della parrocchia di Sant'Ambrogio.
- 33 Per non appesantire le note si tralasceranno da qui in avanti i riferimenti archivistici non importanti, riferibili comunque a documenti diligentemente consultati.
- 34 ASVr, N, b. 1260 (notaio Giuseppe Baietta).
- 35 ASVr, N, b. 1905 (notaio Giuseppe Baietta).
- 36 ASVr, N, b. 2260 (notaio Giuseppe Baietta).
- 37 P. BRUGNOLI, *Il ruolo dei tassati per l'anno 1824* in P. BRUGNOLI - M. DONISI ET ALII, *Sant'Ambrogio in Valpolicella e i suoi marmi. Dall'artigianato all'industria (secoli XIX-XX)*, Sant'Ambrogio di Valpolicella 2003, scheda 43.
- 38 Gli appunti per definire i ruoli delle tasse, custoditi presso l'Archivio del Comune di Sant'Ambrogio, ci forniscono di quando in quando anche altri elenchi, pure consistenti, di tagliapietra della zona, come, per esempio, quelli riferiti all'anno 1832, distinti, evidentemente secondo le possibilità economiche dei soggetti elencati, in due categorie, la quinta e la settima contribuzio-

ne. Appartenevano quell'anno alla classe quinta di retribuzione anche un Aldo Pellegrini, un Giovanni Maria Pellegrini e un Zeno Pellegini fu Mario. Sono invece elencati nella classe settima i seguenti tagliapietra: Giovanni Alberti, Domenico Bonfiol, Domenico Bozzini, Pietro Maggi, Battista Zampieri, Giovanni Dalla Rosa, Francesco Gasparini. Circa vent'anni dopo, nel 1850, gli elenchi risultano aggiornati e come commercianti di marmi («venditori di marmi lavorati») saranno ricordati Pietro Pellegrini e Mario Pellegrini (P. BRUGNOLI, *Elenchi di tagliapietra dai ruoli delle tasse* in BRUGNOLI-DONISI, *Sant'Ambrogio in Valpolicella...*, scheda 44).

39 Questi dati anagrafici, e quelli che seguono, risultano tutti dai registri di Stato Civile del Comune di Sant'Ambrogio.

40 ACSA, ref. v, 1867. Ma in parte pubblicati: P. BRUGNOLI, *Alcune campionature del 1867*, in BRUGNOLI-DONISI, *Sant'Ambrogio in Valpolicella...*, scheda 23.

41 *Ibidem*.

42 M. CECCHINI, *Ernesto Giuseppe Pellegrini*, in BRUGNOLI-DONISI, *Sant'Ambrogio in Valpolicella...*, scheda 72.

43 P. BRUGNOLI, *Un listino prezzi* in BRUGNOLI-DONISI, *Sant'Ambrogio in Valpolicella...*, scheda 79.

44 ASVr, Genio Civile, b. 42.

45 E. FILIPPI, *Una segheria sull'Adige*, in BRUGNOLI-DONISI, *Sant'Ambrogio in Valpolicella...*, scheda 93.

46 M. DONISI, *Carte e assicurazioni nel 1903*, in BRUGNOLI-DONISI, *Sant'Ambrogio in Valpolicella...*, scheda 84.

47 ACSA, a. 1903, ref. v, fasc. II e VI.

48 E. LUCIANI, *Ancora sul socialismo nei primi anni del Novecento*, in BRUGNOLI-DONISI, *Sant'Ambrogio in Valpolicella...*, scheda 55.

49 E. LUCIANI, *Le lotte sociali tra il 1905 e il 1915*, in BRUGNOLI-DONISI, *Sant'Ambrogio in Valpolicella...*, scheda 65.

50 Fu progettato nel 1910 dall'ingegnere milanese Angelo Savoldi, già in relazione con la ditta Pellegrini per l'esecuzione dell'edicola Erba al cimitero monumentale di Milano.

51 Sull'attività dello studio dell'architetto Luigi Broggi e dell'ingegnere Cesare Nava si veda: M. GRANDI - A. PRACCHI, *Milano. Guida all'architettura moderna*, Bologna 1980; P. GALLO, *Luigi Broggi: un protagonista dell'architettura eclettica a Milano*, Milano 1992.

52 Il pavimento è caratterizzato da una cornice periferica in Rosso Verona e da una greca formata da quadrati in Bianco e Amandolà.

53 L'opera, commissionata dall'impresa costruttrice, ovve-

ro lo Stabilimento Artistico Industriale dell'ingegner Guido Fosati & C. di Milano, era composta da manufatti in Nembro, le cui forme, misure e lucidature sono ordinatamente riportate in un casellario allegato all'ordinazione.

54 L'intervento era caratterizzato da gradini in Nembro Bianco e Giallo, zoccoli e specchiature in Broccatello, lesenette, cornici, fascette e architravi in marmo Rosso Chiaro.

55 Sull'Archivio Pellegrini e su queste commesse di lavoro: P. BRUGNOLI, *La ditta di Mario Pellegrini*, in BRUGNOLI-DONISI, *Sant'Ambrogio in Valpolicella...*, scheda 90.

56 AP, lettera del 17 luglio 1923.

57 P. BRUGNOLI, *Alcuni acquisti di macchinari nel primo Novecento*, in BRUGNOLI-DONISI, *Sant'Ambrogio in Valpolicella...*, scheda 121.

58 AP, lettera del 20 settembre 1923.

59 AP, *Libro paga 1917-1924*, f. 1.

60 Si trattava, tra gli altri, di Luigi, Giuseppe e Angelo Zandonà, Alessandro e Antonio Zorzi, Emilio, Antonio e Gaetano Morando, Luigi Zanandreis, Luigi Bonasso.

61 P. BRUGNOLI, *I salari degli addetti alle industrie estrattive*, in BRUGNOLI-DONISI, *Sant'Ambrogio in Valpolicella...*, scheda 134.

62 P. BRUGNOLI, *Due elaborati pavimenti del primo Nove-*

cento, in BRUGNOLI-DONISI, *Sant'Ambrogio in Valpolicella...*, scheda 149.

63 Il Caffè Pedrocchi fu inaugurato nel 1831 e sin dall'origine si qualificò come simbolo della Padova moderna. Voluto da Antonio Pedrocchi e progettato dall'architetto Giuseppe Jappelli in forme neoclassiche con profondi pronai dorici ed elegante loggia corinzia, grazie alla sua posizione centrale e alla vicinanza con l'Università, esso divenne ben presto punto di riferimento della vita culturale e commerciale della città, punto d'incontro di studenti, artisti e letterati. Il pianterreno, destinato a caffetteria, è caratterizzato dal susseguirsi di stanze denominate in base al colore della tappezzeria (Sala Bianca, Sala Rossa, Sala Gialla, Sala Verde). Al piano superiore, invece, si susseguono la Sala Etrusca, la Sala Greca, la Saletta Rotonda o Romana, la Sala del Rinascimento, la Sala Ercolana, la Sala Rossini e infine la Sala Egizia. Nel 1852 morì Antonio Pedrocchi e la gestione del Caffè venne assunta dal nipote Domenico Cappellato Pedrocchi, che nel 1891 lasciò l'edificio al Comune di Padova, con l'impegno di conservarlo in perpetuo e di sostenere tutti quei miglioramenti che nel corso del tempo si sarebbero resi indispensabili. Una visita ai locali del famoso caffè ha reso convinto chi scrive che in realtà tutte le pavimentazioni del complesso (e senz'altro tutte quelle del piano terra) siano state eseguite con marmi di Sant'Ambrogio.